Politica israeliana inumana nei confronti dei Palestinesi

Dick Marty nel libro "Une certaine idée de la justice"

Pubblichiamo le considerazioni molto interessanti di Dick Marty sulla questione israelo-palestinese scritte nel suo libro "Une certaine idée de la justice", ed. Favre, Losanna 2018. Ringraziamo Dick Marty per la sua disponibilità.
Traduzione a cura dell'Associazione Svizzera-Palestina.

Dopo la caduta dell'Impero ottomano, la Francia e il Regno Unito si sono divisi la regione in modo assolutamente arbitrario e senza nessuna consultazione delle popolazioni coinvolte. Con gli accordi Sykes-Picot del 1916, l'Occidente impone agli Arabi delle frontiere, umiliando e ignorando dei popoli e delle nazioni, in particolare i Curdi e i Palestinesi. La percezione degli Arabi e in generale dei musulmani è di subire un'ingiustizia e un'umiliazione che hanno origini lontane. L'intellettuale palestinese Khaled Hroub , un musulmano liberale e moderato, lo dice bene: "Le relazioni che noi, Arabi, intratteniamo con l'Occidente in epoca moderna sono segnate dalla permanenza dell'umiliazione, fin dall'invasione napoleonica dell'Egitto alla fine del 18° secolo". E questo fino al riconoscimento da parte di Trump di Gerusalemme come capitale d'Israele. Tutto ciò favorisce una sempre maggior radicalizzazione, afferma Hroub , un'opinione largamente condivisa nel mondo arabo.

Decine di migliaia di Palestinesi aspettano da settanta anni di ritornare nelle loro case, mentre quelli che sono potuti rimanere si vedono giorno dopo giorno spossessati della loro terra e di ogni speranza. Come dimenticare che tra il 1948 e il 1949 centinaia di villaggi arabi sono stati distrutti e almeno 750'000 Palestinesi sono stati cacciati dalle loro terre? La mostruosa tragedia dell'Olocausto può cancellare le disgrazie e l'ingiustizia che sono state inflitte ai Palestinesi? Ho visitato il campo di Yarmouk, diventato un quartiere di Damasco, dove vivono più di 150'000 rifugiati palestinesi che da alcune generazioni sognano di potere un giorno ritornare sulle loro terre. Il governo siriano li tratta bene e l'UNRWA fa un lavoro ammirevole. Oggi il campo è devastato dalla guerra. Una tragedia senza fine.
La politica israeliana nei confronti dei Palestinesi è inumana e temo che il prezzo che si dovrà pagare per questo atteggiamento arrogante e irresponsabile sia estremamente doloroso. Una politica sostenuta ancora una volta dagli Occidentali, dagli uni attivamente, dagli altri con il silenzio. A ciò si aggiunge il fatto che, secondo una retorica particolarmente perversa, ogni critica rivolta al governo d'Israele è automaticamente considerata come una scandalosa manifestazione di antisemitismo. Non serve a niente citare numerosi intellettuali ebrei che sono stati i primi a esprimere queste recriminazioni, incominciando da Hannah Arendt, che rimprovera ai sionisti la loro mancanza di senso delle realtà e di sensibilità politica. Recentemente, un diplomatico israeliano è intervenuto nel dibattito polemico suscitato dal ministro tedesco degli Affari esteri che denunciava lo statuto di apartheid e di non-diritto al quale erano sottoposti i Palestinesi nei territori occupati: "Con collera e vergogna devo riconoscere che ad Hebron regna effettivamente un regime di apartheid". Alon Liel sa di cosa parla perché era ambasciatore di Israele nell'Africa del Sud quando Nelson Mandela ha liberato il paese da questo regime vergognoso. L'ex ambasciatore si rivolge a tutti i veri amici d'Israele affinché si impegnino per far finire questa situazione inaccettabile. Criticando la Francia dopo l'attentato della *rue Copernic* nel 1980 (e una frase infelice di Raymond Barre), il Primo ministro israeliano Begin non esita ad affermare che "non si possono separare l'antisionismo e la politica anti-israeliana dall'antisemitismo". Naturalmente è assurdo, ma sembra funzionare e sono numerosi coloro che preferiscono tacere. Non tutti. Sono numerosi gli intellettuali e i giovani ebrei che si ribellano contro la politica del loro governo.
In un articolo pubblicato recentemente su *Le Monde*, lo storico Zeev Sternhell, membro dell'Accademia delle scienze e delle lettere, professore all'Università ebraica di Gerusalemme, afferma che "in Israele cresce un razzismo vicino al nazismo ai suoi inizi". Non ci stupirà che questa affermazione abbia provocato reazioni odiose e perfino un attentato. Rimane il fatto che la soluzione del problema palestinese è un elemento certamente non trascurabile della prevenzione del terrorismo islamico. Germaine Tillion, etnologa, membro della resistenza e sopravvissuta al campo di Ravensbrück, ha scritto in modo molto pertinente che "non c'è nulla di più pericoloso che costringere un popolo intero alla disperazione". Israele e l'Egitto hanno trasformato Gaza in un'enorme prigione a cielo aperto. Su una superficie inferiore a quella del canton Ginevra, vivono 2 milioni di Palestinesi, la maggior parte cacciati dalle loro terre: molti giovani, la maggior parte senza lavoro, senza prospettive e senza speranza. Gaza è bombardata a più riprese dall'esercito israeliano, ogni volta con numerose vittime civili. E' vero che Hamas lancia razzi sulle città israeliane vicine, ma il bilancio delle vittime dei due campi è senza un possibile confronto. La reazione viola gravemente il principio di proporzionalità. Recentemente l'esercito ha sparato proiettili veri sulla folla che manifestava e che si era avvicinata alla recinzione israeliana. Continuare a tollerare una simile situazione non significa soltanto cauzionare una flagrante ingiustizia, ma pure accettare e promuovere una esplosione di violenza che non

si limiterà alla sola regione.
È semplicemente costernante vedere il ministro degli Affari esteri svizzero seguire le orme di Trump e prendersela con l'UNRWA, l'organizzazione dell'ONU di assistenza ai rifugiati palestinesi e di prendere posizione in favore del governo israeliano. E' compromettere tutto il lavoro di mediazione e di intermediazione credibile tra le parti effettuato da anni dalla diplomazia svizzera, soprattutto grazie allo stimolo di Micheline Calmy-Rey.